



# **MEMORIE DI PANDEMIA**

**SECONDA ONDATA?**

di

*Umberto Di Maggio*

**UMBERTO DI MAGGIO**

*Dottore di ricerca in sociologia dello sviluppo*

*Docente di sociologia presso la Università di Palermo*

Seconda ondata. Autunno 2020. Ennesimo dpcm. La curva dei contagi sale inesorabilmente. Coprifuoco, consigli a non uscire di casa. Ritorno alla didattica a distanza per licei. Bus e treni affollati. Smartworking. Tamponi, test ed il vaccino che forse arriva a Natale, forse no. Le immagini di sanitari e medici - eroi loro malgrado - stremati nelle corsie. Balconi vuoti. Niente più “Azzurro” o “Fratelli d’Italia”. L’arcobaleno di “Andrà tutto bene” è sempre più sbiadito. Andrà, davvero, tutto bene? Ne usciremo, davvero, migliori?

Stanchezza, frustrazione, rassegnazione, preoccupazione. Forse, anche, un po’ di abitudine a questa nuova vita. In più, rispetto alla primavera scorsa, un senso di comunità che viene meno. Odio sociale contrappone categorie lavorative.

Chi ha un reddito da lavoro dipendente teme per la chiusura dell’azienda piegata dalla crisi. Chi è autonomo è terrorizzato, invece, per la crisi della sua di azienda. Poche categorie produttive dormono sonni tranquilli. C’è anche chi speculando ingrossa il portafogli.

Il Covid bussa alla porta di molti. Il rischio infezione adesso è concreto. Non riguarda solo alcuni specifici contesti. Non tocca più solo le città. Il Covid è un’autentica calamità che, come tante nelle storie prima di lei, solca confini, attraversa oceani e ci fa tutti uguali.

Le mascherine, i dispositivi di protezione, igienizzanti proteggono certamente. Abbiamo, forse, imparato ad usarle. Ma al di là di questi scudi protettivi, le notizie di positività di molti VIP insegnano, però, che il virus è democratico: non guarda al colore della pelle, non fa selezione delle classi sociali. Tocca tutti, indistintamente.

Tanti guariscono trascorrendo la propria degenza in lussuose case o faraoniche stanze di ospedali. C'è anche chi è costretto a curarsi in case di pochi metri quadrati. Cresce così anche la paura dello stigma, di essere considerati infetti, pericolosi, improduttivi; di perdere per sempre i legami sociali costruiti faticosamente.

L'estate spensierata è ormai solo un ricordo. Arrivano anche le piogge e ci si prepara a tempi forse più bui. Ma cosa è cambiato rispetto alla prima ondata? C'è un ritornello, che era sottofondo in quel momento, e che ora invece viene urlato, talvolta sbraitato, in tutte le piazze, incluse quelle digitali: tutela della salute o strenua difesa della libertà economica?

È un dubbio amletico che attanaglia la gente, da Milano a Palermo. L'aumento esponenziale della curva epidemica e le chiusure di esercizi commerciali, come suggerito dagli scienziati al fine di evitare contatti tra le persone e quindi contenere il più possibile contagi e relativi ricoveri negli ospedali già sotto pressione - sembrano non sposarsi più come a marzo e aprile e a maggio.

La scienza è contro l'economia. L'una contro a contendersi il favore l'opinione pubblica. Come se l'economia non fosse una scienza e come se la scienza non avesse a cuore il destino - anche economico e finanziario - delle persone.

“Si muore di Covid e si muore anche di fame”. Lo dicono i ristoratori che lamentano i provvedimenti stringenti del Governo, lo dicono i gestori di palestre, cinema, teatri. E lo diranno presto, molto presto, anche molte altre categorie produttive costrette - anche a loro - alla serrata se i numeri non dovessero appiattire così come in tanti sperano.

V'è forse una crasi tra fenomenologia ed ontologia del Covid? Manca forse ancora una piena consapevolizzazione collettiva del problema? O, forse, il problema Covid - in sé - non preoccupa più? Sarà che questa nostra è una società che pone in un gradino più basso di priorità la salute e, quindi, il relativo benessere che dalla salute deriva?

Sarà che il moltiplicarsi di cure, l'allungamento medio dell'aspettativa di vita, l'assistenza universale ha illusoriamente dato all'*homo-covid* l'illusorietà muscolare di poter decidere - egli e solo egli - la fine dei suoi giorni.

Al netto di complottisti, negazionisti e riduzionisti v'è ancora chi non comprende appieno - perché è difficile non ricordare quelle immagini - la sfilata dei carri armati a trasportare i malati di Bergamo. V'è anche, forse, chi non riesce ad avere una carica empatica tale da fare proprio il dolore dei familiari degli oltre 37.000 morti di coronavirus in questo nostro paese.

Ma mettiamo per un attimo da parte la dimensione meramente emotiva, che forse non è uniformemente condivisa. Proviamo ad imbracciarne una più specificamente utilitaristica. E quindi: perché non si assume consapevolezza che un contagiato è anzitutto un costo, anzi un doppio costo sia per il mercato che per la sanità pubblica e quindi per tutta la collettività.

Un contagiato è costretto alla quarantena, ergo non lavora, quindi forse non può - per un dato periodo - compiere gli abituali gesti da consumatore.

Un contagiato può anche diventare un ricoverato e, quindi, aggravare la propria condizione di non-consumo ed al contempo pesare sulle casse del sistema sanitario.

Un contagiato, divenuto poi ricoverato può poi anche morire facendo venire meno la domanda di mercato. Perché allora contrapporre libertà economica e tutela della salute?

Per un weberiano convinto come il sottoscritto, si fa fatica, di questi tempi, ad essere dei sociologi avalutativi. Si fa fatica a non essere normativi, a giustificare i comportamenti irragionevoli e scriteriati di molti.

I miei maestri sociologi mi hanno insegnato a guardare il mondo con gli occhi degli altri, a non pontificare soluzioni. Mi hanno istruito - tutt'al più - a guardare lontano e a sforzarmi, il più possibile, di utilizzare l'immaginazione sociologica.

Ecco, allora, mi chiedo: come sarà questa *covid-society*, come già è questa *covid-society*? Quanto sarà diversa da quella che, a marzo, abbiamo messo soffitta? E se sarà peggiore - o forse anche migliore - quale sarà la sorte delle relazioni sociali obbligate a distanziarsi per potersi diversamente sviluppare?

## MEMORIE DI PANDEMIA

Questa collana di piccoli quaderni non è una iniziativa editoriale, ma uno strumento per dare voce a coloro che, a partire dal loro ambito di lavoro sociale, vogliono dare voce a sensazioni, riflessioni, prime elaborazioni provocate dalla estesa e drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19, non solo in un tempo breve, ma di lungo periodo.

In questa prospettiva si è ritenuto di condividere quanto viene messo a disposizione di tutti, nel contesto della rete di comunicazione e di cooperazione che si sta sviluppando con il *LAB di sociologia applicata pratica clinica*.



[www.sociologiaclinica.it](http://www.sociologiaclinica.it)

